

Lo scrittore
Anthony
Burgess



Incontro con Burgess, giunto a Milano per una conferenza

Mentre esce il suo romanzo su Excalibur, lo scrittore torna con un'opera musicale all'amato Joyce. «Gli ho dedicato mezza vita: è un autore difficile come Belli, del quale ho tradotto 80 sonetti. Le ideologie sono mortalmente pericolose»

La spada di Anthony

di Marcello Staglieno

Milano - L'uomo è animale razionale (Spinoza, Cartesio), o animale simbolico (Cassirer) oppure, come vuole Anthony Burgess, un animale alcolico? «Alcolico, alcolico» insiste Burgess con la sua squillante voce gallese. Agita rapidamente la mano destra, quasi reggesse la mitica spada Excalibur, protagonista (assieme a Daniel Jones, quasi suo alter ego) dell'ultimo romanzo uscitiogli di penna, *L'antica lama*, appena edito in traduzione italiana presso Garzanti. «Proprio così, *alcoholic animal*, quest'è l'uomo» sottolinea con l'identico gran piglio che ieri sera, al Centro culturale San Carlo presso l'Università Cattolica, ha animato una sua smagliante conferenza, all'insegna di un vigoroso pessimismo, sul tema «L'uomo imperfetto». Mentre accetta un whisky, nella casa di Marco Bona Castellotti, dice alla moglie Liana: «Non sono come Joyce, sempre ubriaco da vero irlandese. Lo sono per metà, irlandese intendo. Mia nonna Mary-Ann Finnegan lo era del tutto, e così l'arcivescovo di Birmingham, mio cugino George Dwyer...».

Si alza con agilità. E aggiunge: «Dwyer, un vero cimitero di consonanti. Lo è a tutt'oggi anche *Finnegans Wake*, romanzo davvero intraducibile, ci ho provato anch'io. L'irlandese Joyce si riempiva lo stomaco di *uisge beatha*. Amava

quell'intruglio scozzese, proprio come aveva fame di assoluto, in una smania estetica dirompente e perenne, travalicando lo stesso *Ulysses*. Così visse sino all'ultimo, in tensione creativa davvero totale, intossicato dall'arte. Gli ho dedicato mezza vita, tra articoli, conferenze, saggi, e intendo chiudere con quest'opera».

Liana mi porge un pacco di bozze. Leggo: *Blooms of Dublin*. «È un musical play tratto dall'*Ulysses*» precisa subito lui. «Ho fatto tutto io: musica, orchestrazione, testo, anzi libretto... Mario Maranzana lo metterà presto in scena a Trieste. Nel romanzo le due città si confondono. Leggi Dublino e vedi Trieste. Strade, viuzze, bordelli e taverne di angiporto hanno sapori, e suoni, inconfondibilmente triestini, *L'Ulysses* è capo d'opera ancora intellegibile, ma *Finnegans Wake* lo è all'insegna di un perfetto parossismo. Joyce, umanamente, era invece parossisticamente imperfetto, mai si preoccupò di far campare la famiglia. Ma non è certo questa l'imperfezione più grave, in un uomo...».

Qual è allora? «L'ho detto nel mio *speech* all'Università Cattolica. A intossicare l'uomo sono, o sono state, le ideologie, assai più infiammantanti d'ogni alchemica mistura.

Mortalmente pericolose, accentuano nell'individuo l'intrinseca imperfezione del peccato d'origine. Del resto, in quanto uomo, Gesù era imperfetto oppure no? Nell'*Uomo di Nazareth*, mio ortodosso romanzo screziato di eterodossie, ho scritto che Gesù non poteva essere una persona seria, dato che non era un filisteo avido di ricchezze e di potere, virtù esecrabilmente umane».

S'interrompe per sedere davanti a un pianoforte Steinway a coda, improvvisando un'aria ispirata al *Bloom's Breakfast* («Rognoni, ne son ghiotto anch'io»), quindi accompagna una giovane interprete irlandese, Amanda Murphy, in due vecchie canzoni, *The rose of Tralee* e *When Only Our Rivers run free* ma interrompendola a tratti, per cantare, lui, *Stardust* e frammenti d'una versione britannica (ma scaramantica: «Come back and fuck you...») di *Lili Marleen*. D'un tratto smette, riprende a parlare: «Ognuno di noi si abbandona al proprio monologo interiore... Ho avuto difficoltà enormi, per *Blooms of Dublin*, nell'inseguire quello joyciano. Proprio come m'è accaduto nel tradurre Belli. Con rime e assonanze, nella mia impervia lingua, mi sono cimentato con 80 dei 2.279 sonetti del sommo Gioacchino, nato giusto due secoli fa. Sto scrivendo su di lui un articolo per la "Washington Post", sfiorando anche il tema dell'uomo imperfetto...». Socchiude gli occhi e cita: «L'uomo vivo come l'uomo morto / Ha una testa de morto

È difficile seguire Burgess nella sua vertiginosa conversazione. Possiede la stessa genialità espressiva - in cui il fascino evocativo degli intrecci si somma a preoccupazioni stilistiche e alla ricerca linguistica - rintracciabile nei suoi migliori romanzi. «Vivere è scrivere, sulla traccia delle esperienze, mie e degli altri, in quella memoria collettiva che è il passato, ma con l'azzardo d'ipotizzare il futuro» dice, ora a bassa voce. «Ho perso il conto delle mie pagine, certo più di diecimila, per una ventina di romanzi».

Per il mondo ne ha venduto per quasi dieci milioni di copie, conquistandosi notorietà soprattutto con *Un'arancia a orologeria* (Einaudi, 1972), *L'uomo di Nazareth* (Editoriale nuova, 1978), *1984-1985* (1978), *Malesia* (1980), *Gli strumenti delle tenebre* (Rizzoli, 1984). «Sto cercando inutilmente», precisa Burgess, «qualcuno - magari un Aldo Busi - che possa tradurre *The doctor is sick*, del '61. Dove un medico, malato di cancro, fugge via dall'ospedale e si mescola alla malavita londinese, in un Inferno terreno come quello di Céline, arroventato e vero quanto quello allegorico di Dante. Ama l'Inferno, quel mio medico, come io lo rispetto: credo nell'Ade infuocato e quindi credo in Dio, perciò non mi sono dimenticato di Dante nel mio ultimo libro, *L'antica lama*...».

Caledwlch o Excalibur, la mitica gallese spada di Re Artù, finita verosimilmente nell'abazia di Montecassino al-

l'alba del VI secolo, nel romanzo vi venne sottratta dai nazisti nella Seconda guerra mondiale. «Sempre verosimilmente», precisa Burgess, «ho immaginato che a Berlino se ne siano poi impadroniti i russi, nascondendola tra i tesori dell'Hermitage dell'oggi risorta San' Pietroburgo, ex Leningrado, per finire a Manchester, simbolo della banalità e del Nulla... Anche la rivoluzione in Russia, scoppiata nel '17 quando nacqui, è finita in niente, pur su cumuli di macerie e laghi di sangue. Il Nulla di cui più mi preoccupo è però religioso. Nel mio Paese il cattolicesimo, da sempre combattuto, e lo dice uno che è nato cattolico, oggi è morto».

Anche per Anthony Burgess? «Mi sento un po' come Earwicker (Forbicetta) in *Finnegans Wake*: sogna di chiamarsi Perse O'Reilly, che è la stessa cosa (si pronuncia infatti *perce-oreille*, taglia-peli nelle orecchie), poi Percy e quindi Kersey (ch'è una fabbrica distrutta). Distrutta la fede negli altri, è viva in me l'antinomia tra la "P" gallese e la "Q" (e la "K") britannica, cioè tra il mio cattolicesimo e quanti non credono nell'Inferno, e quindi in Dio. Lo vedranno i lettori nel mio prossimo saggio, sull'origine e il significato della lingua e dei linguaggi. E nel mio prossimo romanzo-rima: in ottave come fece Ariosto, ser Lodovico della tranquillità...».